

## **Giudizio e Pregiudizio di genere**

Essere un uomo o una donna non è un dato neutro. È l'unico dato, originario, con cui facciamo i conti, da quando nasciamo a quando moriamo.

Anzi, che ci portiamo oltre, anche nella memoria altrui.

L'essere stati alti, grassi, laici, bruni, noiosi, neri, coraggiosi, arroganti, omosessuali, sposati, venduti finisce con il nostro corpo.

Quel che resta, imperituro, è il nostro nome al maschile o al femminile.

Appartenere ad un genere segna la storia di una vita, di un progetto, di un modo di essere, di un'aspettativa sociale, di un ingabbiamento culturale, di un destino familiare.

Il celeste è dei maschi, il rosa è delle femmine. È così e basta. Nessuna speranza di cambiamento.

Il sistema simbolico, fatto di regole e tradizioni, deve prevalere sul gusto personale per i colori e sulla costruzione di un'identità libera.

L'individuo fa retrocedere i propri desideri e resta prigioniero, senza sapere neanche perché, del guinzaglio costruitogli da altri, per altri.

Attraversare le strade della propria città per andare a scuola, da piccolissimi, e ritrovare i nomi del proprio genere scritti sul travertino bianco nei muri trasmette modelli.

Se sei un bimbo leggi ogni giorno che ti aspettano grandi imprese, grandi scoperte, grandi viaggi e grandi rivoluzioni. È un'operazione culturale e politica, sottile e continua, quella di stabilire i criteri della celebrità.

Se sei una bimba la toponomastica della tua città ti suggerirà di diventare Martire o Regina, altrimenti non esisterai, perché altre tracce di te, del tuo genere, non ci sono.

Il genere femminile non si nomina e non si rappresenta.

E ciò che non si nomina e non si rappresenta non esiste, anche se c'è. A partire dai nomi delle nostre piazze, delle nostre scuole, delle nostre caserme, dei nostri monumenti, delle nostre aule.

Tutto è volto al maschile da quando nasciamo perché il maschile si nomina ed è onnicomprensivo, include il femminile. Il femminile, invece, vale per quello che è, non comprende altro. E la lingua, lungi dall'essere neutrale, manifesta un rapporto di potere, esprime ed influenza significativamente i sistemi simbolici di chi parla, di chi ascolta.

Tutto questo intride ognuna delle filature e delle pieghe della nostra toga.

Se l'appartenenza a un genere ha una ricaduta immediata, anche inconsapevole, su ogni atto del nostro esistere, non può di certo esserne

estraneo il momento della valutazione, dell'interpretazione, del giudizio che invece né è coinvolto, avvolto e travolto.

Nell'ambito giuridico ed istituzionale; nell'esercizio della nostra funzione che si connota costituzionalmente per imparzialità, terzietà ed indipendenza, e nella riconoscibilità esterna del nostro operato, ammettere che essere uomini o donne gioca un ruolo nelle decisioni che assumiamo è ritenuto un pericolo capace di destabilizzare il senso stesso dello *ius dicere*.

È un tema complesso, scivoloso, scomodo, denso di contraddizioni e ricadute, pericoloso, rispetto al quale uno solo è stato l'atteggiamento fino ad ora assunto da gran parte della magistratura italiana: la rimozione culturale, collettiva ed individuale.

Ma questa magistratura, quella che si trova davanti alla sfida epocale dei diritti del nuovo millennio non può usare la benda della giustizia per la paura di guardare dentro sé.

E dentro sé, con una ricerca tanto impietosa quanto coraggiosa, troverà quello che solo apparentemente resta fuori dalle aule di giustizia:

- i modelli familiari in cui ogni donna dedica 36 ore la settimana ai lavori domestici, mentre gli uomini non vanno oltre le 14, con un divario che supera di tanto quello di tutti i Paesi industrializzati (così rapporto OCSE 2013);

- il silenzio dei libri di scuola e dei progetti educativi sul valore delle donne;

- lo stereotipo femminile e maschile, immediatamente leggibile e rassicurante per il pubblico-consumatore, offerto quotidianamente dalla pubblicità e dai mass media (come le starlette appese ad un gancio da macellaio vicino al prosciutto, prima che venga loro impresso un marchio di qualità sulle natiche o il dato offerto dalla Presidente della Camera dei Deputati che «*Solo il 2% delle donne in televisione parla. Il resto è muto, spesso svestito, non ha modo di esprimere un'opinione*»);

- l'identificazione nel linguaggio del femminile con il maschile, contro ogni regola linguistica;

- il conio di nuovi termini, come il femminicidio, indispensabili per descrivere una categoria criminologica e socio-antropologica in cui la violenza maschile sulle donne, nelle sue forme più estreme, nasce in un contesto *strutturale* (e non estemporaneo o emergenziale) di discriminazione di genere, trasversale ad ogni cultura e ad ogni censo;

- l'assenza imbarazzante dai luoghi di effettivo esercizio del potere e di rappresentanza (nel *report* del *World Economic Forum* sul *Gender Gap* l'Italia si conferma in una posizione bassa della classifica generale, collocandosi al 69esimo posto sui 142 Paesi), a cominciare dal Consiglio Superiore della Magistratura.

Insomma chi entra in un'aula di giustizia, sia che indossi una toga, sia che abbia le manette ai polsi, è figlio/figlia di tutto questo. Il pregiudizio di genere, e con esso gli stereotipi che lo rendono sempre più granitico, ognuno di noi lo beve dal giorno della propria nascita e troppo spesso non lo sa. Non lo vede. Celeste e rosa.

Per arrivare al traguardo difficile, sofferto e dovuto, dell'imparzialità della giurisdizione, unico a consentire di ottenere un giudizio che si possa definire tale, è necessario riconoscere e superare il pregiudizio di genere che è radicato in ognuno di noi, uomini e donne di questa magistratura in quanto uomini e donne di questo Paese.

Essere consapevoli di essere vittime del pregiudizio di genere non vuol dire essere parziali, ma vuol dire essere consapevoli del proprio limite umano dell'appartenere ad un contesto sociale, culturale, economico, religioso, familiare, geografico nel quale il pregiudizio è radicato come un'erba infestante e che costituisce il retroterra con il quale ciascuno di noi entra in magistratura e che la toga, solo indossandola, non può eliminare.

L'imparzialità non è la neutralità rispetto alla vita, rispetto alle cose, rispetto alle scelte e men che meno rispetto alle parti processuali, ma è un percorso culturale complesso che richiede cultura, scavo, studio e decostruzione del pregiudizio di genere che si annida in ognuno di noi. È lo sforzo quotidiano di indossare le lenti di genere e non dare nulla per scontato di quello che accade intorno a noi, di chi abbiamo davanti a noi.

Quelle lenti di genere che non ha indossato in un processo per stupro il collegio di una Corte di Appello quando, solo due anni fa, dopo avere ritenuto attendibile il racconto di una donna che era stata costretta a masturbare un uomo, annullava la sentenza di condanna scrivendo che *“non può tuttavia escludersi più di un ragionevole dubbio circa la esatta percezione, da parte dell'imputato, di un chiaro ed inequivocabile dissenso della donna dinnanzi alla sua condotta di approccio sessuale, non caratterizzata da modalità costrittive o minacciose e neppure tali da poter essere qualificate come subdole, inaspettate e veloci.... Sebbene un comportamento sostanzialmente remissivo, le motivazioni del quale, come spiegate dalla donna,... sono comunque pacificamente rimaste interne al suo animo, nonché disancorate da qualunque riscontro esterno nella condotta oggettivamente tenuta dall'imputato...”*.

Curioso e purtroppo assai diffuso argomentare. Ma alla vittima di una rapina si chiede se ha manifestato con chiarezza il proprio dissenso e perché non ha reagito ?

Se quella Corte avesse indossato le lenti di genere, cioè avesse valutato a fondo cosa differenzia l'uomo dalla donna e la storia che ciascuno porta pesantemente sopra le proprie spalle, saprebbe che le donne davanti ad

uno stupro, davanti ad un approccio sessuale, davanti ad un maltrattamento restano spesso immobilizzate dal terrore. E non c'è mai nessuno accanto a testimoniare. Non urlano. Non scappano. Restano inchiodate davanti a millenni di silenziosa accettazione del sopruso, come è stato loro insegnato da sempre. Con il rosa dei nostri fiocchi, con le sante delle nostre piazze, con il silenzio dei nostri libri e della nostra lingua.

Io invece lo so, le mie colleghe invece lo sanno.

È un terzo della popolazione femminile ad avere subito nella vita atti di violenza fisica o morale, è il 23,7% ad avere subito violenza sessuale, 1 milione e 400 mila ha meno di 16 anni (ultima e datata ricerca dell'ISTAT su "La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia", diffusa il 21 febbraio 2007) .

Solo il 7% denuncia. E forse è proprio quel 7% che, tuttora messo alle strette nel corso dei processi, è in grado di dimostrare di avere urlato al momento della violenza tanto da essere, sol per questo, ritenuto credibile.

Ci siamo chiesti il perché di questa percentuale che nega i diritti costituzionali delle donne nel 2015 nonostante le Convenzioni di Istanbul e di Lanzarote di cui ci riempiamo la bocca ai convegni?

La magistratura ha qualcosa da dire su questo dato? Ritieni di avere delle responsabilità?

Non è forse perché c'è ancora chi assolve dal reato di maltrattamenti in famiglia scrivendo: *“non è trascurabile la circostanza riferita dalla persona offesa di avere avuto un mancamento alla sola vista del marito dopo avere notato la presenza dell'uomo all'uscita dell'ospedale: tale circostanza infatti avvalorava la tendenza della donna a porsi nella condizione di procurarsi delle lesioni”*?

Se dunque si legge un chiaro pregiudizio di genere in queste sentenze, altrettanto rischioso è l'atteggiamento di chi inconsapevolmente, *a priori*, prende le parti della vittima con cui si immedesima o non le crede per non accettare un modello femminile, ritenuto negativo, da cui rifugge.

Nel momento della decisione, nel quale si prova una profonda e feconda inquietudine professionale ed esistenziale, noi donne dobbiamo compiere un doppio faticoso passaggio del quale, l'unica cosa buona e doverosa, è la consapevolezza: sentire di appartenere al sesso femminile che unico, tra i due generi, ha subito quelle vessazione e quelle violenze, raccontate con sofferenza per l'ennesima volta in un'aula di giustizia, sentendole tutte dentro di sé; posarle cautamente, come un vaso di cristallo pesantissimo e delicato, fuori da sé, sul piccolo tavolo della camera di consiglio e valutarle, verificarle, porle in discussione, demolirle per poi ricostruirle e se necessario ancora distruggerle, con tutti gli argomenti che sono stati proposti dall'accusa e dalla difesa. Infine decidere e spiegare

perché.

Parlo di me, come giudice: non posso fare finta di non essere una donna come la persona offesa che ho appena sentito piangere come una bambina mentre ripercorreva con le parole, sempre troppo strette, le violenze subite; rischia di apparire falso, un tradimento nei confronti di questa, ma più ancora dell'imputato e del suo diritto ad avere una giudice imparziale, oltre che della nostra storia millenaria, della nostra cultura, del nostro essere. La rimozione dell'appartenenza ad un genere abbasserebbe le cautele che si adottano conoscendo e riconoscendo i nostri limiti umani; non consentirebbe di superare le convinzioni di cui siamo figlie e che vengono da molto lontano; non permetterebbe di adottare i necessari strumenti difensivi di fronte alla rabbia e alla compassione che proviamo. La fuga dal nostro corpo e dalla nostra identità, femminile o maschile, solo apparentemente celato da una toga, sarebbe un'ipocrisia contraria al senso di realtà, incapace di dare la forza e il coraggio di uscire fuori da sé per guardare dall'esterno il vaso di cristallo costituito dal caso sottoposto al giudizio e rigorosamente esaminato.

Si tratta di ammettere che in magistratura la diversità, prima tra tutte quella tra uomo e donna – originaria e trasversale a qualsiasi altra differenza – oltre che l'esperienza di ciascuno, costituiscono sì una pericolosa barriera, ma anche una straordinaria ricchezza. Nessun arbitrio, nessuna insicurezza, ma solo una complessa operazione ermeneutica che per le magistrate porta con sé anche un patrimonio secolare, anche di esclusione e di sofferenza, che non è rimuovibile. Esiste e dobbiamo saperlo.

È necessario sperimentare la propria finitezza, sentirsi continuamente messi alla prova, custodire e accettare la parzialità della propria storia umana e personale, dare forza al pensiero critico, distaccandosi dalle convenzioni e convinzioni, per disporsi all'attenzione e alla tensione necessarie per decidere.

La preoccupazione che mi pervade, come giudice, nel momento in cui assumo una scelta e provo forte, dentro me, un coinvolgimento anche emotivo e culturale rispetto all'oggetto del giudizio, mi impone di accendere la luce che fa svanire i mostri del pregiudizio e delle stereotipo. Secondo un grande maestro del pensiero contemporaneo, come il filosofo H.G. Gadamer, l'interprete deve essere "*negativo verso se stesso*", deve cioè sospendere la validità dei propri individuali pre-giudizi, dopo esserne diventato consapevole, per poterne saggiare l'adeguatezza ed essere pronto a riformulare l'interpretazione non appena emerga che essa non corrisponde a ciò che viene interpretato.

È questa la risposta che ho trovato per evitare che il pre-giudizio resti radicato e avvinca il giudizio.

Fuggire da sé, dalla propria esperienza, dalla propria appartenenza

culturale, dal proprio genere non rende imparziali, può al più fornire un alibi per ritenersi falsamente tali e non porsi domande.

Il caso particolare per l'interprete diventa un'occasione di approfondimento, di precisazione, di messa in gioco. Nell'attività interpretativa il giudice, la giudice, per compiere questo difficile processo in cui si esce da sé per riconoscere la propria diversità, deve sviluppare una fine attività di ascolto in cui misurare i pregiudizi che, in quanto tali, preesistono e vivono in ciò che si intende interpretare: studiandoli, allontanandoli, modificandoli, persino accogliendoli, purché però ciò avvenga consapevolmente, rendendone conto nella propria decisione che costituisce l'atto di vita, creativo e regolatore, sempre aperto a nuovi ulteriori sviluppi.

In tedesco si dice che si è udito (*gehört*) solo quando si è capito.

Quindi, chi non ascolta non può comprendere. Così nella vita. Così nei processi. È un'esperienza difficile, perché di urto con se stessi, con il testo di legge, con il linguaggio, con la realtà nella sua complessità. Ma bisogna avere il quotidiano coraggio di compierla questa esperienza, sempre con la cura e la cautela di non rompere il vaso di cristallo costituito dalla vita delle persone con le quali l'interpretazione si fa carne, abbandonando l'aurea magica e sacrale di una giurisdizione come esercizio di stile per addetti ai lavori.

Per questo mi piace immaginare la sentenza come un lungo tappeto, con una trama fitta di fili di mille colori, in cui ognuno è un personaggio la cui esistenza si incrocia con quella di altri che, fatalmente, lo conducono ad appartenere ad un unico complicato disegno, depurato dai pregiudizi che ci avvolgono.

E questo è il nostro compito istituzionale: lo dobbiamo al popolo italiano, composto da uomini e donne con le loro individualità non stereotipate, in nome del quale ogni giorno amministriamo giustizia nel nostro Paese.

PAOLA DI NICOLA